6
95-e
6
13 A
46
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
liotheca
oll. Rom.
Societ. Jesu
II . 18 . 1c

5 2
14

6-25.c.28

DIFESA
DI
DANTE
ALIGHIERI
LEZIONE
DEL DOTTORE
GIUSEPPE BIANCHINI
DI PRATO
ACCADEMICO FIORENTINO

Detta da esso pubblicamente
NELL' ACCADEMIA
FIORENTINA
L'Anno MDCCXV.

Nella quale si mostra
Che lo stile della Divina Commedia
non è rozzo ed incolto, ma bensì
Leggiadro e Gentile.

IN FIRENZE. MDCCXVIII.

Nella Stamp. di Giuseppe Manni.
Con Lic. de' Superiori.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DISTRESS'D

DAMON

AND

PENSIONE

L'AUTORE A CHI LEGGE.

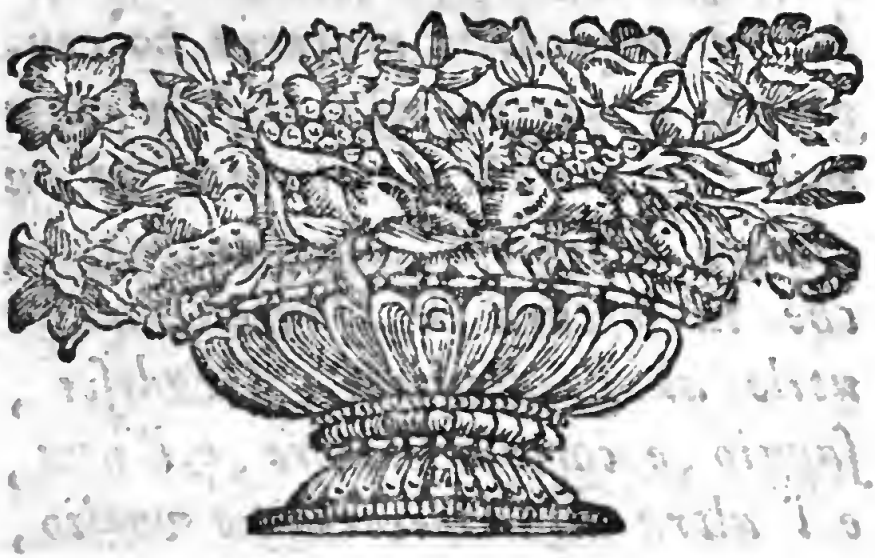
BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

IN Quale altissima stima sia stato sempre tenuto il sovrumano Poeta Dante Alighieri, ben lo dimostrano le quasi innumerabili Copie manoscritte della sua Divina Commedia, che adornano, come gemme preziosissime, le più cele-

bri Biblioteche dell' Europa ; e le tante , e sì varie impressioni di essa per mezzo delle stampe ; e finalmente l' esser ella stata comentata , illustrata , e in giudicio posta , e difesa da' Letterati più grandi , che , dopo l' Alighieri , abbia avuto il Mondo erudito . Ma perchè nella mente di alcuni continua tuttavia una certa openione , secondo il mio parere però , poco , o non punto sussistente , che Dante nella sua Commedia , benchè dotto , e maraviglioso Poeta sia , nulladimeno sia rozzo , ed incolto ; io per la venerazione profonda , che porto verso questo grand' Uomo , Signore veramente dell' altissimo Canto , e per nobile esercizio de' miei studj , ho preso a difenderlo , e dimostrare , che egli nella sua Commedia non sia di stile rozzo , ed

incolto, ma bensì leggiadro, e gentile. Se io abbia ottenuto il mio intento, ne lascio il giudizio a coloro, che veramente dotti, giudiziosi, e discreti sono; ma non mai a certi mezzi eruditi, che col solo biasimare l' Opere altrui si sforzano di farsi per Letterati dall' ignorante vulgo ammirare. Per la coerenza della materia ho congiunto a questa mia Difesa, una mia Lettera ancora, scritta ad un Amico Religioso, dimostrandogli, che la lettura di Dante è molto utile al Predicatore. Gradisci, saggio, e cortese Lettore, e l' una, e l' altra mia Operetta: e voglio, che tu sappia, che se vi fosse chi non s' unisse meco in qualche mio sentimento, io non sono mai, siccome ho fatto per lo passato, per imprendere briga con veruno; poichè

le buone critiche ben volentieri ſono da me abbracciate, e ſtimate; le imprudenti poi, o irragionevoli ſaranno diſprezzate col non penſarvi. Li vivi felice.



Adì 4 Giugno 1718.

FEde per me Cancelliere infraſcritto, qualmente nella Filza vegliante degli Atti dell' Illuſtriſsimo Sig. Conſolo dell' Accademia Fiorentina, eſiſtente nella Cancellerìa di detta Accademia, infra le altre coſe, vi appariſce quanto appreſso, cioè

NOi *ſottoſcritti Cenſori dell' Accademia Fiorentina, in ordine alla diſpoſizione de' Capitoli, e Statuti della medeſima, abbiamo vedute, e ben conſiderate, la* Difeſa di Dante Alighieri del Dottor Giuſeppe Bianchini *noſtro Accademico, e la* Lettera ad un ſuo Amico Religioſo, *da eſso compoſte, per*

darſi in luce; e avendole ritrovate degne di eſſer meſſe alle Stampe; diamo facoltà ad eſſo Autore, di poterſi denominare, nella pubblicazione delle dette ſue Opere, Accademico Fiorentino. E per fede della verità, ne facciamo la preſente Atteſtazione; queſto dì 31. Maggio 1718.

Giovambatiſta Caſotti primo Cenſore.

Lorenzo Maria Gianni Decano Fiorent. ſecondo Cenſore.

Pietro Paolo Perier Cancelliere.

DIFESA DI DANTE ALIGHIERI.

SE Vi fu, Illuſtriſsimo Conſolo, Nobili, e Virtuoſi Accademici, chi con empia, e ſacrilega baldanza ebbe ardimento, la ſua bocca in Cielo ponendo, di biaſimare l' arte, e il magiſtero maravigliosiſſimo, col quale la Divina

Provvidenza queſto Univerſo creò, dicendo, che ſe ſtato foſſe preſente, quando il Sovrano Artefice la grand' Opera compoſe, e dal nulla fuori la traſſe, e la formò, inſegnato gli avrebbe a farla migliore, e più bella; io non mi maraviglio certamente, che vi ſia altresì, chi con una certa proſontuoſa franchezza prenda l' Opere Letterarie de' Valentuomini a biaſimare, le quali, benchè ſieno corredate di finiſſimo Giudizio, e di Dottrina, e d' Eloquenza arricchite, ed ornate, tuttavolta perchè d' Uomini ſono fatture, hanno ſempre in ſe ſteſſe, benchè eccellenti, qualche ſegno di quella umana imperfezione, la quale con coloro, che gli Autori ne ſono, va ſempremai indiviſibilmente unita, e congiunta. Nulladimeno io vorrei, che verſo quegli Spiriti grandi, quegli Eroi del sapere, che tanto per l' altrui bene, e per la gloria delle Provincie, ove nacquero, colle loro contemplazioni

s' affaticarono, ii aveſſe un certo riſpetto, non già ſervile, ma generoſo bensì, e prudente, col quale da tutti in pregio ſi teneſſero, e in venerazione quei Libri, che loro han fatto tanto onore, e fama ſempre durevole fruttificarono. Non intendo già adeſſo di volere contra la buona Critica diſcorrere, la quale giovamento produce grandiſsimo: perciocchè ella quegli sbagli, quelle inavvertenze, e finalmente ancora quegli errori, ne' quali inciamparono gli Scrittori, eziandìo più celebri, ed accreditati, diſvelando, fa sì, che gli studioſi dietro alle loro veſtigia, tirati ſolo dalla ſtima, che ne vien fatta, e dal nome chiariſſimo, che egli hanno, ciecamente non vadano, come le pecorelle, che la prima di loro ſeguitano, e lo perchè non ſanno; ma fa sì, che tutto ciò, che non è plauſibile, ed imitabile da parte laſciato, la proprietà dello ſtile ſolamente, il buon ordine, e l' otti-

ma disposizione delle materie, e mille, e mille altre laudevoli cose osservando, facciano di esse nelle loro menti preziosa conserva; e tutto quel buono, e tutto quel bello, che eglino hanno raccolto, in propria sostanza lo riducano, e in proprio sugo lo trasformino; acciocchè poi all' occasioni servire se ne possano, e di ricca, ed ampla suppellettile le Opere loro adornare. Mi dispiace bensì altamente quella cattiva Critica, la quale, o da inconsideratezza, o da preoccupazione di genio, o da ignoranza, o da passione cagionata, quei Componimenti, che in realtà e belli, e buoni sono, disapprovando interamente, e screditando, agli Autori di essi il dovuto onore, e la dovuta gloria di levare procura, e agli altri, gli ottimi esempj, sovra i quali studiare possono, e debbono, di denigrare s' ingegna. Tale appunto, e di una sì fatta natura ho giudicato sempre essere la Critica

di

di coloro, i quali pronunziano francamente, che Dante Alighieri abbia uno ſtile rozzo, ed aſpro nella ſua Divina Commedia adoperato: alla quale openione, e ſentenza io adeſſo penſo di andare incontro, e di moſtrare, che queſto noſtro grande, ſublime, e maravigliosò Poeta abbia con uno ſtile leggiadro, e gentile il ſuo Poema diſteſo.

Chiunque vuole la Critica eſercitare, e dar giudizio ſopra gli altrui Componimenti, fa di meſtiere, che non da paſſione, e non dal proprio ſuo genio traportare ſi laſci, ma tutto conſideri con indifferenza; e oltre a ciò, che egli non colle proprie miſure, e colle regole ſovra ſe ſteſſo formate, ed al ſuo talento, ed al ſuo ſpirito conformi, il ſuo ſentimento, e il ſuo parere intorno all' opera altrui profferiſca, ma che con una idea univerſale delle coſe, cioè con avere avanti agli occhi di ſua mente

Ciò, che per l' Univerſo ſi ſquaderna,

e con

e con profondarviſi internamente colla conſiderazione, dia degli altrui ſcritti il ſuo giudizio, e ſua ſentenza pronunzi. Non così, per mio credere, fecero coloro, i quali, con magiſtrale autorità, Dante Alighieri di ſtile rozzo, ed incolto eſſere nella ſua Commedia ſentenziarono: perciocchè, ſenza andare adeſſo ciaſcuno, che queſta openione ha avuta, rammemorando, ma ſolamente di alcuni de' più ſolenni facendo menzione; Giovanni Pico della Mirandola in una ſua Lettera laſciò ſcritto, che in Dante, benchè di coſe abbondanza grandiſſima foſſe, la bellezza, e la leggiadrìa dell' eloquenza onninamente mancava. Ma per conoſcere di queſto ſuo parere l' inſuffiſtenza, fa d' uopo ſapere, che avendo egli all' Alighieri date le coſe, e tolto il pregio del bel dire, a Franceſco Petrarca altresì le coſe tolſe, e la gentilezza del dire concedette, non per altra cagione, ſe non per far

mag-

maggiormente risaltare le Poesie del Magnifico Lorenzo de' Medici; nelle quali affermò ritrovarsi e la sodezza delle cose, e la splendidezza delle parole insieme unite, e congiunte. Ond' è, che ben chiaro si scorge, che il giudizio di Pico Mirandolano da troppo affetto verso l' amico suo, il Gran Lorenzo de' Medici, provenne; il quale benchè ottimo Letterato, e de' Letterati insieme fosse generoso Mecenate, nondimeno non credo certamente, che delle sue Rime un concetto così fatto egli approvasse, per lo quale sovra i due Sovrani Principi del Toscano Parnaso era dall' altrui amorevolezza sublimato. Pietro Bembo Cardinale, gran Letterato, e della Toscana Lingua altamente benemerito, poichè

. . . il puro, e dolce Idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro,
Qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro,

volle anch' egli nelle sue utilissime

Prose

Proſe Dante di rozzezza notare, raſſomigliando la ſua Commedia ad un campo di grano, che ſia tutto d'avene, e di logli, e d'erbe ſterili, e dannoſe meſcolato. E certa coſa è, che il giudizio dato da queſto Valentuomo, e per la ſtima, e per l'autorità grande, che egli meritamente ſi acquiſtò, traſſe ſeco molti, ed oggidì ancora alcuni di ſeguitarlo non tralaſciano. Ma ſe ſi conſidera la coſa per lo ſuo verſo, e quale interno, e primo motivo egli aveſſe il Bembo di portare sì fatta openione della grand' Opera dell' Alighieri, ben ſi conoſcerà, che più al genio ſuo, e al ſuo particolare talento ebbe riſguardo, che alla natura e di Poema sì maraviglioſo, e del Poeta, che ne fu l' Architetto. Imperciocchè il Cardinal Bembo, avendo dal Cielo uno Spirito tutto delicatezza, e leggiadrìa ſortito, benchè la vaſtità delle Scienze, e della Erudizione colla ſua rariſſima mente egli abbracciaſſe,

per

per le quali cose spiegare ora del dire vago, e gentile, ora dell' aspro, ora del forte fa di mestiere; nulladimeno e' si lasciò dalla forza della sua interna naturale inclinazione dolcemente vincere, talchè siccome ne' suoi poetici Componimenti egli conservò sempre il carattere tenero, e delicato, così e' s' affezionò ancora più volentieri a quegli Autori, i quali la gentilezza, il brio, le grazie, e i dolci pensieri dell' onesto Amore trattarono: Ond' è, che egli al Petrarca, preso da lui con geniale propensione ad imitare, diede la maggioranza sovra Dante, Lui di rozzezza tacciando, il quale con ampiezza, e magnificenza maravigliosa delle sette Arti, della Filosofia, e di tutte le Cristiane Teologiche cose poeticamente trattò con quella varietà di elocuzione, che al vario soggetto dicevole era, e perciò al genio del Bembo, che della sola maniera gentile, e delicata era in-

namorato, non punto conforme. Ma pure se il Bembo nodrì del nostro Dante un tal parere, egli è in buona parte degno di scusa, poichè volle la sua natura, che dentro all' Animo tacitamente gli parlava, in ciò seguitare. Maravigliare bensì fortemente mi ha sempre fatto Paolo Beni da Gubbio, il quale, benchè un Letterato egli fosse di vasta dottrina, e di scelta erudizione copiosamente fornito, per lo che più giudizioso, e senza animosità, e passione nello scrivere l' Opere sue esser dovea, tuttavolta talmente contra l' Opera dell' Alighieri si diportò, che di cento colpe, e bassezze ripiena giudicarla gli piacque; e perciò volle, che egli come sconcio, e rozzo Poeta aborrire, e fuggire si dovesse. Egli è ben vero però, che il solo considerare, che il Beni nimicissimo era de' Fiorentini, fa tosto vedere, che la cieca passione, e non il retto giudizio in una tale falsa, e vergo-

gnosa Critica traboccare lo fece; la quale, al chiaro splendore della ragione, come nebbia al Sole, si dilegua, e si perde. E così ancora false, e vergognose saranno sempremai le Critiche di chi con insipide buffonerie, e con motti più tosto da arditi, e temerarj Istrioni, che da Letterati, non per desìo del vero, e per vantaggio delle buone Lettere, ma bensì o per ingiusta, e inconsiderata passione, o per piacere all' altrui autorevole sciocchezza, prende a biasimare quelle cose, le quali in possesso già sono del concetto, e della stima, e della venerazione universale. Avendo fin adesso esaminato d' onde tre de' più chiari oppositori di Dante i motivi per le loro Critiche prendessero, e avendo veduto, che la vera sorgente delle loro opposizioni era solo, o la passione, o il proprio genio, fa adesso di mestiere il cominciare di proposito a dimostrare, che nella Commedia di Dante la locuzione

non è rozza no, ma ſoſtenutamente vaga bensì, e leggiadra; e che in eſſa alla ſublimità della Dottrina va ben congiunta la gentilezza, e la proprietà della Eloquenza.

Per ben conoſcere, e giudicare gli altrui Componimenti, neceſſaria coſa eſſere io giudico in primo luogo l' avere un' eſatta, e vera notizia degli Autori, cioè, eſſere informato della natura del loro Spirito, degli studj a loro più cari, e degl' Impieghi, e delle Cariche, e delle Dignità, e Magiſtrature, che eglino hanno ſoſtenute: perciocchè da tutto ciò ben diſcoprire l'Animo loro ſi puote, e avendo l' animo diſcoperto, facile coſa è il ravviſare quello, che dalla contemplazione, per dir così, premuto, e fuori, per mezzo del diſcorſo, tramandato, è loro naturale non ſolo, ma leggiadro altresì, e gentile; il che confrontato coll' altrui maniere, e coll' altrui genio, ſembrerebbe forſe di ſeria ruvidezza, e d' aſprezza

ricolmo. Ora adunque ponendoci a conſiderare Dante Alighieri, noi veggiamo, ſecondo che le Storie de' ſuoi tempi c'inſegnano, che Egli ebbe uno ſpirito gentile sì, ma inſieme grave, e ſoſtenuto; e che la ſua Mente, da tutte le più ſublimi Scienze fecondata a maraviglia, non altro che Dio, e la Natura ſempremai contemplava: e oltre a ciò noi ſappiamo, che Egli fu Uomo di Repubblica, e impegnato per una di quelle Fazioni, che in quella età la miſera Italia travagliavano; che è quanto dire, che Egli fu Uomo non tenero, non delicato, e di piccolo cuore, ma di forte talento, coraggioſo, e magnanimo; e penſieri grandi, e glorioſi entro a ſe ſteſſo continovamente ravvolgente. Ond' è; che ben ſi puote affermare, che Dante per ſua interna, e propria inclinazione ne' ſuoi Componimenti non già ad uno ſtile tutto delicato, tutto vago, tutto liſcio, grazioſo, e brillante, adoperare

perare era portato; ma ad uſarlo bensì grave, maſchio, e robuſto, ſenza che privo ſia di quella grazia, e di quella gentilezza, che propria era dell' Autore, come appunto richiedeva il ſuo ſpirito, i ſuoi ſtudj, e la perſona, e la figura, che nella Fiorentina Repubblica, e nella ſua parte, e nella ſua Fazione e' ſoſteneva. E ſiccome fu detto di Meſſalla, *præſeferebat in dicendo nobilitatem ſuam*; così ancora dir ſi puote, che l' Alighieri collo ſtile nella ſua Commedia adoperato, la forte, e ſoſtenuta grandezza dell'animo ſuo dimoſtrò. E ſe, al parere di Quintiliano, Giulio Ceſare con quella ſteſſa ſuperiorità di genio, colla quale guerreggiò, parlò ancora, e ſcriſſe, *eodem animo dixit, quo bellavit*: non altrimenti addivenne del noſtro Poeta; perciocchè con quella ſteſſa magnanimità, colla quale le più grandi Scienze apparò, e la ſua Repubblica, e la ſua Fazione proccurò di

ſoſtenere, diſteſe altresì il ſuo gran Poema in quello ſtile gagliardo, e robuſto, che tanto onore gli ha fatto. La qual coſa chiaramente apparisce eziandìo ne' ſuoi Componimenti amoroſi, che vale a dire, in quei Componimenti, ne' quali la gentilezza del dire dee la gentilezza de' penſieri accompagnare: perciocchè in eſſi, benchè la maniera della locuzione morbida ſia, e leggiadra, ſiccome ſono altresì i penſieri, nulladimeno in quella leggiadrìa, e in quella morbidezza ben vi ſi riconoſce l'auſtero, e grave talento di Dante. Nel Purgatorio Egli diſſe di ſe ſteſſo:

. . . . . io mi ſon un, che quando
Amore ſpira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo ſignificando.

E ſe Egli ſignificava, e ſpiegava i ſuoi amoroſi concetti in quella maniera, che Amore internamente gli ſpirava, e dettava, non potea ciò fare, ſe non in quel modo, che la natura ſua richiedea; perciocchè

Amo-

Amore ; ſpirando in eſſo , neceſſariamente al talento di lui ſi dovea accomodare ; poichè altrimenti facendo , l' avrebbe forzato più toſto, che ſpirato , e moſſo ; e forzandolo, comporre degnamente le ſue Rime non avrebbe potuto , perchè in componendo , fa di meſtiere , che la mente , e l' ingegno ſieno liberi , e franchi , e ſia loro lo ſpaziare , dove più loro aggrada , conceduto . Or dunque l' Alighieri , come Amore dentro gli dettava , e ſpirava , amoroſamente componendo , ſoavità di ſtile adoperò , ma alla ſua ſoſtenutezza , e alla ſua naturale gran maniera dicevole : il che diverſamente accade ne' Verſi amoroſi di Cino da Piſtoia , che ne' tempi di Dante vivea , i quali più liſci , e dolci ſono ; non per altro , credo io , ſe non perchè il genio , e la natura di Cino era tutta alla vaghezza , e alla leggiadrìa inchinevole ; laddove l' Animo dell' Alighieri più dalla forte magnificenza , e dalla gravità ade-

ſcare ,

ſcare, e prendere ſi laſciava. E che ſia veriſſimo, che lo ſtile, ne' Componimenti adoperato, ſia un tal quale ſpecchio, e ritratto degli Animi degli Autori, ſi conſideri alla maniera dello ſcrivere poeticamente di tutti coloro, che molti ſono, i quali hanno preſo il Petrarca ad imitare: perciocchè, ſebbene tutti sforzati ſi ſono di rappreſentare il modo, e l'aria del Petrarca, nondimeno non fecero già tra loro una ſola maniera di poetare, ma quanti furono bensì, tanti caratteri particolari nelle loro Poesìe, benchè il loro Prototipo, cioè il Petrarca, uniti riguardaſſero, diverſamente eſpreſſero. La qual coſa non per altro addivenne, ſe non perchè il medeſimo talento tutti non aveano, i medeſimi ſtudj non fecero, e le medeſime occupazioni, o domeſtiche, o Civili non ebbero; dalle quali tutte coſe i noſtri interni movimenti, per poi fare eſternamente di ſe moſtra, ſogliono prender vigore, a

condizionarsi. E l' istessa cagione fu, che Catullo, Tibullo, e Properzio, tutti e tre amorosi Poeti, e perciò dallo Scaligero addimandati l' amoroso Triumvirato, benchè la medesima materia trattassero, stile tra loro diverso nondimeno praticarono. Nè io so bastantemente lodare la saggia avvedutezza d' Omero, il quale nell' Iliade tre Personaggi introducendo, cioè Menelao, Nestore, ed Ulisse, e volendogli eloquenti dimostrare, non accomodò già, ed appropriò a tutti e tre un medesimo genere d' Eloquenza, ma secondo il carattere bensì, che a ciascheduno di loro dato avea, e secondo quel loro spirito, e quel loro genio, che a ciascheduno avea dispensato, all' aria propria, e al proprio lume, eloquenti gli dipinse, e gli mostrò: perciocchè a Menelao diede il genere deliberativo, e dice, che egli succintamente perorava, poco parlando, ma con acutezza. Di Nestore poi, cui fu il genere,

nere dimoſtrativo aſſegnato, afferma il Poeta, che dalla ſua bocca l' eloquenza ſcorreva dello ſteſso miele più dolce: E del ſaggio Uliſſe, al quale volle il genere giudiciale attribuire, ci fa ſapere, che dalla ſua lingua, come fa la neve nell' Inverno, giù le parole fioccavano: e così tre ſoggetti di coſtume diverſo, in diverſa ancora maniera d' Eloquenza fece nell' immortal ſuo Poema comparire. E il noſtro grande Proſatore Giovanni Boccaccio fa la Belcolore diverſamente parlare da Ghiſmonda; queſta diſcorre da Principeſſa, e quella da Contadina cinguetta. E finalmente lo Spirito d' Iddio, che gli animi de' Profeti con ſoprannaturale maniera toccando, internamente movea, e guidava, non già nella medeſima guiſa gli fece tutti parlare, ma a quel particolare talento, che la Natura avea a ciaſcuno di loro diſpenſato, adattandoſi, uno con forte, e ſublime eloquenza, ed un altro con pia-

na, e dimessa a ragionare spingea. Da tutto ciò io adesso raccolgo, che per giudicare di Dante, paragonarlo non si dee col Petrarca, o con altri di somigliante portata; ma dobbiamo seriamente in se stesso considerarlo; e la mente avendo dalla intera conoscenza di Lui rischiarata, ben vedremo ciò, che nel suo stile a prima veduta rozzo forse ci sembrava, adorno essere d' una gentilezza, e d' una leggiadrìa del talento Dantesco propria, e ad esso connaturale.

Ma per maggiormente venire in cognizione di questa verità, fa d' uopo riflettere alla qualità della Divina Commedia dell' Alighieri: perciocchè io estimo in secondo luogo, che per ben pronunziare de' Componimenti, faccia di bisogno il genere de' medesimi, la sorta, e la proprietà considerare. E certa cosa è, che la Commedia di Dante è un Poema così grande, e maraviglioso, che per esso l' Autore suo ha me-

meritato di eſser poſto da alcuni Letterati ſovra tutt' i Poeti, che in qualſivoglia Lingua abbiano ſcritto, e da alcuni altri di eſsere ſolo dopo Omero immediatamente collocato. Queſto Poema tutte quante le coſe egli abbraccia, e va a metter foce, per così dire, e a terminare ad un fine il più ſublime, il più ſanto, il più glorioſo, che giammai eſcogitare ſi poſſa, cioè nella Vita eterna, nella Viſione, e nella Fruizione di Dio. Imperciocchè i eſſo dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiſo profondamente ſi diſcorre, i fieriſſimi tormenti de' condannati Peccatori, le angoſcioſe pene delle Anime purganti, e il premio grandiſſimo, e ſovrumano de' Beati a maraviglia deſcrivendoſi. In eſſo delle Fiſiche, delle Matematiche, e Aſtronomiche materie ſi ragiona, e tutti i dogmi, eziandìo più arcani, della Criſtiana Religione chiaramente ſi ſpiegano. Finalmente eſſo è il Libro, che non ſolo

BIBLIOTECA ROMA

il Mondo tutto comprende, ma i Cieli formontando, fa suo termine il Trono Augustissimo del Creatore. Or questo Poema sì grande, che fu con nuova invenzione conceputo, e condotto, perciocchè l' Autore lasciò da parte le vestigia gloriose de' Poeti Epici sì Greci, come Latini; e non curò le amorose bagattelle de' Poeti Provenzali, delle quali freschi ne avea gli esempj, esser dovea vestito, ed ornato d' uno stile non rozzo no, ma seriamente bello, e leggiadro; e questa bellezza, e questa leggiadrìa esser dovea adattata alla varia moltiplicità delle Materie, che maneggiate vi s' ammirano. Come per esempio, delle profonde spaventose Bolge dell' Inferno, e delle pene de' rei favellando, l' eloquenza, che per esprimere sì fatte cose era necessaria, bisognava, che si adoperasse, non d' una vaghezza dilicata, e di soave spirito fornita, ma bensì d' una vaghezza torva, e minaccioſa, quale ap-

punto

punto è quella luce, che porta ſeco il fulmine; poichè, ſecondo l'inſegnamento di Quintiliano, *rebus atrocibus verba etiam ipſo auditu aſpera magis conveniunt*. E nell' eſprimere poi le Celeſti coſe, e le bellezze, e le delizie del Paradiſo, uſare doveaſi uno ſtile dolce, e di maeſtoſa piacevole leggiadrìa condito. Mi giova adeſſo, Accademici, di recitarvi alcuni paſſi del noſtro Poeta, e di farvi in eſſi la gentilezza del dire al ſoggetto, che via via ſi tratta, accomodata, conſiderare. Riflettete a' ſeguenti Verſi, preſi dal ſettimo Canto dell' Inferno.

Così ſcendemmo nella quarta lacca
Prendendo più della dolente ripa,
Che 'l mal dell' Univerſo tutto 'nſacca.

Chiaro ſi vede in eſſi il fiero, il torvo, e per lo numero, e per le parole, e per la collocatura delle medeſime: ma queſta fierezza, e queſta aria burbera, che egli han-

no, non gli rende già inculti, e rozzi, ma gli rende bene proprj dell' argomento, e della materia, che e' dimoſtrano, e conſeguentemente corredati d' una leggiadrìa loro convenevole. E per tacere tutto ciò, che intorno ad eſſi oſſervare ſi potrebbe, ſi conſideri il Verſo,

Che 'l mal dell' Univerſo tutto 'nſacca,

dove la parola *inſacca*, che a quei, che di troppo delicato orecchio ſono, parer potrebbe vile, e rincreſcevole, e meſſavi per far la rima, ſta a maraviglia bene: poichè ella ha in ſe ſteſſa un non ſo che di diſprezzante, e d' oſtico, che all' Inferno ben s' adatta; e oltre a ciò l' ampiezza della ripa infernale, mettendola ſotto agli occhi, evidentemente dimoſtra. Si rifletta ancora a queſti altri Verſi, preſi dal Canto duodecimo dell' Inferno.

Noi ci movemmo colla ſcorta fida,
Lungo la broda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facean alte ſtrida.

O quì

O quì sì, che coloro, che di grazie, e tenerezze vanno in traccia, ne prenderebbero nauſea, anzi dalle mani cader ſi laſcerebbero il povero Dante, e di baſso, e di triviale lo taccerebbero. E pur ſe ben la coſa ſi conſidera, queſti Verſi ſono fieramente belliſſimi, e leggiadriſſimi. Il Poeta finge in queſto Canto, che in un lago, pieno di ſangue bollente, ſieno l'Anime de' Violenti, e de' Tiranni tormentate. Or ſaviamente Egli fece a chiamar quel ſangue, *broda del bollor vermiglio*; perciocchè ſignificando comunemente la parola *broda*, e acqua incraſſata da coſe, cottevi dentro, e acqua altresì lorda, e di fango, e d'altro imbrattata; ſi conveniva ella certamente a quel ſangue, che non era già un liquore chiaro, ed aggradevole, ma bensì torbido, e per lo continovo bollore, orrido, e ſpaventevole. Ond'è, che con queſta parola facendo Dante la coſa, che e' tratta, riſaltare, e ornando-

la colla evidenza, Virtù poetica maravigliosa, che ne' Componimenti forza infonde, e splendore, che gli animi de' Leggitori prende, e dolcemente signoreggia; viene altresì a bello rendere, e leggiadro quel Verso, in cui ella si trova: nel quale bellezza pure accresce quel *bollor vermiglio;* poichè il gorgogliare di quel sangue fa vedere; e il fioco mormorio, che da' liquori, che bollono, ne risulta, par, che da esso ci sia negli orecchi formato. La stessa evidenza, e conseguentemente la stessa fiera leggiadrìa, e bellezza è ancora nel Verso,

Ove i bolliti facean alte strida

poichè per mezzo di esso alla fantasìa si dimostra il fiero mescolamento, e ravvolgimento, che di quei Dannati il bollente sangue facea, e gli urli dolorosi, e i gemiti de' medesimi.

Se io non m' inganno, credo d' aver dimostrato, che Dante negli addotti Versi inculto non sia, ma leg-

leggiadro, e credo ancora, che da eſſi miſurar ſi poſſa, e conſiderare il rimanente, dove il Poeta abbia avuta occaſione coſe forti, tetre, e ſpaventevoli di maneggiare, come ſenza dubbio e nell' Inferno, e nel Purgatorio l' ha continuamente avuta. Or veggiamo ſe leggiadro, e gentile egli ſia altresì dove materie vaghe, e luminoſe ha trattate, come nel Paradiſo abbondantemente fare avrà potuto; e conſideriamo i ſeguenti Verſi del Canto trigeſimoprimo.

In forma dunque di candida roſa
Mi ſi moſtrava la milizia ſanta,
Che nel ſuo ſangue Criſto fece Spoſa:
Ma l' altra, che volando vede, e canta
La Gloria di colui, che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta;
Siccome ſchiera d' Api, che s' infiora
Una fiata, ed una ſi ritorna
Là, dove ſuo lavoro s' inſapora;
Nel gran Fior diſcendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi riſaliva

Là, dove il ſuo Amor ſempre ſoggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando ſcendean nel fior di banco in banco,
Porgevan della pace, e dell' ardore,
Ch' egli acquiſtavan ventilando 'l fianco.
Nè lo 'nterporſi tra 'l diſopra, e 'l fiore,
Di tanta moltitudine volante
Impediva la viſta, e lo ſplendore:
Che la Luce Divina è penetrante
Per l' Univerſo, ſecondo ch' è degno,
Sì che nulla le puote eſſer davante.
Queſto ſicuro, e gaudioſo Regno,
Frequente in gente antica, ed in novella,
Viſo, ed Amore avea tutto ad un ſegno, ec.

Il Poeta in queſto paſſo, e le Anime Beate, e le Angeliche Menti nella Celeſte Corte ſi pone a deſcrivere; e ciò fa con immagini poetiche sì pro-

proprie, con colori di eloquenza sì vivi, e risaltanti, con tanto giudizio, con tanta grazia, che, senza che io vada Verso per Verso osservando, voi tutti, Accademici, ben ravvisate la bellezza, e la leggiadrìa, che in essi, come Diamante, in cui lo Sol ferisca, risplende per ogni dove, e disfavilla. E come dunque potrassi l' Alighieri rozzo chiamare, ed inculto, se nelle orride, e fiere egualmente, e nelle luminose, ed aggradevoli materie leggiadrissimo apparisce? Anzi di queste due spezie di cose essendo la sua Commedia sparsa, seminata, e ripiena; forza è confessare, essere questo gran Poema di una Bellezza, e Gentilezza a lui propria, giudiziosamente condito, ed ornato.

Può essere, che vi sia, chi adesso prenda a dirmi, che io abbia addotti, e considerati quei passi di Dante, che meno rozzi, ed incolti sembrino, a chi non bene sopra vi rifletta; e perciò, che non rimanga

per

per queſta parte il Poeta interamente difeſo: poichè neceſſaria coſa era altresì il conſiderare tutti quei Verſi, i quali, ſenza avere alla qualità, e allo Spirito del Poeta, e al genere, e alla proprietà del Poema medeſimo riguardo, poſſono eſſere viepiù aſpri, e ſcabroſi ingiuſtamente giudicati. Ma per vero dire queſta oppoſizione di poco momento a me ſembra. Imperciocchè, ſiccome ho di ſopra accennato, ſecondo la materia, che e' tratta, così ancora prende forma, ſi veſte, e ragiona il Poeta; il quale ſe ſpiegare, e diſtendere dovrà un penſiero ſpaventoſo, ed orribile, ſomiglianti parole altresì, per ben rappreſentare la conceputa immagine, adopererà; e allora che altro penſiero maneggerà, che tanto fiero, e bruſco non ſia, ſi vedrà, che Egli uſerà parole aſpre sì, e gagliarde, ma dell' altre più dolci, e più piane. Ond' è, che per interamente l' Alighieri difendere non facea di meſtiere portare

in mezzo, e conſiderare tutti quei paſſi, che ai troppo delicati ingegni, incolti, e rozzi parranno, baſtando ſolo gli addotti, da' quali chi che ſia, che ha fior di giudizio, può a tutti gli altri ragione fare, al Poeta, e al Poema inſieme penſando, e alla diverſità delle materie riflettendo. Oltre di che, avendo Dante con queſto ſuo grandiſſimo Componimento all'Univerſo tutto dato fondo, dir ſi puote, che Egli ſi ſtudiò di andare in qualche parte il magiſtero maravigliosiſſimo del Creatore, per quanto a Creatura lecito è, imitando. Imperciocchè, ſiccome il Sovrano Facitore volle l' ampia Terra, i fondamenti della quale ſtabilmente ſovra gli Abiſſi poſe, e locò, non già con una faccia, e con una proſpettiva tutta piana, vaga, e dilettevole diſtendere, e diſporre; ma la formò in una parte di erboſe fiorite pianure adorna, in un' altra con piacevoli colline la ſollevò; là là veg-

giamo

giamo da folte orride boſcaglie ingombrata; e quà finalmente in iſcoſceſe altiſſime montagne fin quaſi alle nuvole ſublimata la rimiriamo: così e' ſembra ancora, che l' Alighieri, colla dovuta proporzione però, proccuraſſe di fare; poichè la ſua Commedia, ch' eſſer dovea un compendioſo ritratto dell' Univerſo, diſponendo, ed eſprimendo non andò con uno ſtile ſempre vago, e dilicato, ma bensì, ſecondo che le coſe la fantasìa gli moveano, ora di dolcezza l' aſperſe, ora di fierezza lo corredò, ed anche alle volte d' aria tetra, e d' aſpro, e forte ſpirito, ma non mai rozzo, ed incolto, fornire lo volle.

Ad ogni eccellente Dicitore così di Proſa, come di Rima, fa di meſtiere variare, ſecondo, che la biſogna richiede, il tenore del ſuo diſcorrere: ora fa d' uopo ſollevarſi, ed ora andare dimeſſo; ora eſſere grazioſo, e galante, ed ora più toſto aſpro, e fiero: poichè l'an-

l' andare ſempre di un medeſimo paſſo, e l' adoperare ſempre un carattere dolce, e pieno di brìo, e di vaghezza, ſuole ne' Leggitori noia, e rincreſcevolezza cagionare. Sì legga Quintiliano, e Plinio il giovane in alcune delle ſue Lettere, il quale nell' eloquenza avea sì buon guſto, e ſi troveranno intorno a ciò dottrine belliſſime. Non poſſo però rattenermi dal rapportare quanto Cicerone, gran Maeſtro del bel dire, nel terzo Libro *De Oratore* con diffuſo ſermone c' inſegna. *Genus igitur dicendi*, ſcriſſe egli, *eſt eligendum, quod maxime teneat eos, qui audiunt, & quod non ſolum delectet, ſed etiam ſine ſatietate delectet. Non enim a me iam expectari puto, ut moneam, ut caveatis, ne exilis, ne inculta ſit veſtra oratio, ne vulgaris, ne obſoleta: aliud quiddam magis & ingenia me hortantur veſtra, & ætates. Difficile enim dictu eſt, quænam cauſa ſit, cur ea, quæ maxime ſenſus noſtros impellunt,*

vo-

voluptate, & ſpecie prima acerrime commovent, ab iis celerrime faſtidio quodam, & ſatietate abalienemur: Quanto colorum pulchritudine, & varietate floridiora ſunt in picturis novis pleraque, quam in veteribus? quæ tamen etiamſi primo aſpectu nos ceperunt, diutius non delectant, cum iidem nos in antiquis tabulis illo ipſo horrido, obſoletoque teneamur. Quanto molliores ſunt, & delicatiores in cantu flexiones, & falſæ voculæ, quam certæ, & ſeveræ? quibus tamen non modo auſteri, ſed, ſi ſæpius fiunt, multitudo ipſa reclamat. Licet hoc videre in reliquis ſenſibus: unguentis minus diu nos delectari ſumma, & acerrima ſuavitate conditis, quam his moderatis: & magis laudari quod terram, quàm quod crocum olere videatur: In ipſo tactu eſſe modum & mollitudinis, & levitatis. Quin etiam guſtatus, qui eſt ſenſus ex omnibus maxime voluptarius, quique dulcedine præter cæteros ſenſus commovetur, quam cito id, quod valde dulce

eſt,

eſt, aſpernatur, ac reſpuit! Quis potione uti, aut cibo dulci diutius poteſt? Sic omnibus in rebus voluptatibus maximis faſtidium finitimum eſt. Quo hoc minus in oratione miremur, in qua vel ex Poetis, vel ex Oratoribus poſſumus iudicare, concinnam, diſtinctam, ornatam, feſtivam, ſine intermiſſione, ſine reprehenſione, ſine varietate, quamvis claris ſit coloribus picta vel Poeſis, vel Oratio, non poſſe in delectatione eße diuturna, atque eò citius in Oratoris, aut in Poetæ cincinnis, ac fuco offenditur, quod ſenſus in nimia voluptate natura, non mente ſatiantur: in ſcriptis, & in dictis non aurium ſolum, ſed animi iudicio etiam magis, infucata vitia noſcuntur. Voi avete aſcoltato, Accademici, con quanto apparato di coſe, e con quanta eloquenza Cicerone ci ammaeſtri, che il continuato brìo, e la continuata dolcezza rincreſcevole rieſce; e che laddove gli Scrittori ſi perſuadono in tal maniera di far belli i Componimenti

menti loro, ingannati rimangono; perciocchè, per la ſoverchiamente, e non a tempo, e luogo proprio adoperata ſoavità, nel giudizio di chi ben diſcerne, contraffatti gli rendono. Io non mi ricordo mai d'aver letto ſenza provar qualche nauſea le Poesìe Latine di Giovanni Cotta, che ne' tempi del Bembo, del Caſtiglione, del Navagerio, e di Marc' Antonio Flamminio vivea: e la ragione ſi è, perchè elleno, benchè ſieno d'una purità maravigliosa nel Latino Linguaggio corredate, nulladimeno ſono di uno ſtile tanto ſdolcinato, che affettate, e lezioſe rieſcono. Non vi ha dubbio adunque, che Dante avendo la varietà dello ſtile alle materie, e all'occaſioni giudizioſamente accomodata, rinnalza per tal maniera la Divina Commedia, e bella, e leggiadra la rende: e in queſta guiſa appunto operarono tutti quegli Scrittori, che dagli Uomini ſaggi, e di ottimo diſcernimento ſtimati ſono, e venerati:

rati: e perciò, come ben raccogliere si puote dall'aureo Libro del Sublime di Longino, superiore rimase Pindaro a Bacchiade, e Sofocle ad Ione di Chio.

Ma procedendo più avanti nella Difesa del nostro Alighieri, forse saravvi ancora chi dirà, che Egli ne' suoi Versi assai volte un numero crudo adopera, e malagevole, e che non poche parole Egli usa rancide, e malgraziose. A queste due Critiche io così risponde. Ed in primo luogo, per quanto la prima riguarda, dico, che per ben giudicare del numero de' Versi, fa d' uopo avere un ingegno musico, cioè, di sapergli ben leggere, di prender respiro, e di fermarsi su quelle sillabe, dove e' bisogna; e così operando, si troverebbe, che quei Versi, che sul principio di crudo numero sembravano, e prosaici, armoniosi poi, e galanti sarebbero. Ond' è, che bene faceano i Lirici Greci, i quali componevano ancora l' aria musicale,

che

che pe' Componimenti loro abbiſognava : e i Provenzali Trovatori e Muſica, e Poesìa in loro ſteſſi univano, ed accoppiavano. Il buon Poeta non dee ſempre ſul medeſimo ſuono, e ſul medeſimo numero i Verſi diſtendere, perchè ciò ſarebbe coſa rincreſcevole, anzi che no; ma fa d' uopo, che ſovente lo muti; e ſi laſci traportare dallo ſpirito agitatore, che internamente lo muove, e quelle coſe, che e' maneggia, e vere, e vive alla fantasìa gli rappreſenta: e per sì fatto modo gli verrà alle coſe adattato il numero, il quale a bene ombreggiarle, e trarle fuori, e dipignerle maravigliosamente contribuiſce. Quindi è, che Dante pieno della grande Idea del ſuo Poema; e non già amoroſi argomenti, e delicati, ma dottrinali materie, forti, e ſublimi poeticamente trattare dovendo, ſoſpinto da quello interno fuoco, che niuno altro finadeſſo ha provato, formò entro alla ſua Mente

una

una armonìa non per certo di ſmoderata dolcezza ripiena, ma ſonora, gagliarda, e grave, e finalmente alla grand' Opera, che e' faceva, conveniente, e ſu quella i ſuoi Verſi architettò, e diſteſe; i quali, a chi ben gli ſa leggere, e a chi ben conſidera le coſe, che e' contengono, ſembreranno certamente forti sì, fieri, e robuſti, ma nello ſteſſo tempo belli, e dolci, e di numero armonioſiſſimo ripieni. Torquato Taſſo, la cui natura alla ſoſtenutezza nel comporre lo portava, e che ſulla vigoroſa maniera di Monſignor Giovanni della Caſa molto ſtudiato avea, e di cui Bernardo ſuo Padre, celebre Poeta anch' egli, diſſe, che nel ſapere ſuperato l' avrebbe, ma nella dolcezza del comporre non mai; così in un Madrigale, dalla ſua Donna, che i Verſi di lui duri chiamava, ſi difende:

La mia tenera Iole
Duri chiama i miei carmi.
Ma che? ſon duri, e pur ſon belli
i marmi.

E lo

E lo ſteſſo ancora Monſignor della Caſa contra coloro, che comporre ſogliono Verſi ſnervati, e ſmunti, o di numero troppo liſcio, e corrente, e perciò privi di quel vigore, e di quella maſchia bellezza, che le Poesìe fa riſplendere, ed aggrandiſce, ſcriſſe alcuni belliſſimi Verſi Latini, che io di rapportare preſentemente non tralaſcerò.

Sunt qui verſiculo minutiore,
Verum pernitido, atque perfluenti,
Tanquam Palladii liquore Olivi
Complures properent linire chartas:
Atque, araneoli angulos domorum
Ut tela tenui ſolent replere
Quantumvis facile, ore fila parvo
Nentes longa, ita compleant libellos
Totos verſiculo minutiore:
Hi Vatum in numero an ne ſint habendi
Vulgus viderit, atque ſi qua vulgo
Pars Vatum eſt ſimilis, quibus Thalia
Flacci ſordeat, optimi Poetæ,
Quod is verſiculo minutiore,

Atque

Atque perfacili, atque perfluenti
Totas ſpreverit occupare chartas.

Non vi ha dubbio, che anche quelle Poesìe, che di numero ſembrano non interamente liſcio, e ſdrucciolevole, ma un poco ruvido, e ſcabroſetto, ſe ben vi ſi pon mente, hanno le ſue bellezze: e coloro, che di buono, e raffinato guſto ſono, o come gli chiamerebbe Orazio, *emunctæ naris*, aſſai più ſi dilettano di quella durezza, nella quale, e la natura vi ſi ſcorge più pura, e nuda, e la forza del dire più vi campeggia, e trionfa, di quello, che vadano ſoddisfatti di una artifizioſa, ed ammanierata dolcezza, in cui tutte le grazie, e tutte le delicatezze, e l' eleganze brillino, e riſplendano. Nel terzo Libro *De Oratore* porta Cicerone alcuni Verſi d' un antico Poeta, ne' quali una tempeſta ſi deſcrive, e ſe e' ſi confrontano con quelli del primo dell' Eneida, dove Vergilio pure una tempeſta, per altro nobilmente deſcri-

ve, ſi vedrà, ſe io non m' inganno, che in quelli, benchè poco numeroſi, la natura, e il vero chiaramente vi ſpicca, e ſi moſtra; negli altri poi, benchè più dolci, ed eleganti, la coſa, che vi ſi tratta, a cagione di un certo ricercato artifizio, con meno di forza, e d' energìa, e naturalezza vi compariſce ſcolpita, e riſaltante. Reciterò tutte e due queſte deſcrizioni della Tempeſta, acciocchè entro alle voſtre menti, Accademici, ne poſſiate il proprio, e dovuto giudizio formare. L' antico Poeta, riportato da Cicerone, così dice;

. . . . . Inhorreſcit mare,
Tenebræ conduplicantur, noctiſque, & nimbum obcœcat nigror,
Flamma inter nubes coruſcat, cœlum tonitru contremit:
Grando miſta imbri largifluo ſubita præcipitans cadit:
Undique omnes venti erumpunt, ſævi exiſtunt turbines,
Fervet æſtu pelagus.

E Vere

E Vergilio in tal maniera cantò:

Incubuere mari, totumque a ſedibus imis
Una Euruſque, Notuſque ruunt, creberque procellis
Africus, & vaſtos volvunt ad litora fluctus.
Inſequitur clamorque virum, ſtridorque rudentum.
Eripiunt ſubito nubes cœlumque, diemque
Teucrorum ex oculis: Ponto nox incubat atra.
Intonuere Poli, & crebris micat ignibus Æther:
Præſentemque viris intentant omnia mortem.

Certa coſa è, che in quei ſaggi, e frammenti degli antichiſſimi Poeti Latini, che, ſparſi in diverſi Libri, ſono a noi pervenuti, tra quella poca ruvidezza, che inſieme col tempo ha loro cagionata l'Arte poi troppo meſſa in uſo da chi ſi laſciò, viepiù che dall' interna, da una apparente bellezza traportare, una

naturale bontà ancora, ed una vera, polputa, per così dire, e massiccia vaghezza, ed eleganza, da chi ben gli assapora, chiaramente si scorge. Agellio nelle sue Attiche Veglie, rapporta alcuni Epigrammi di vecchi Poeti Latini, per far vedere, che i Romani aveano Componimenti da paragonarsi colle delicate, e tenere Canzonette d' Anacreonte. Ecco uno di questi Epigrammi, che è di Quinto Catulo.

Aufugit mi animus, credo, ut solet,
ad Theotimum
Devenit. Sic est: perfugium illud
habet.
Quod si non interdixem, ne illum fu-
gitivum
Mitteret ad se intro, sed magis eii-
ceret?
Ibimu' quæsitum: verum ne ipsi te-
neamur,
Formido. Quid ago? Da, Venu', con-
silium.

Eccone un altro, che è di Valerio Edituo.

Di-

Dicere cum conor curam tibi, Pamphila, cordis,
Quid mi abs te quæram? verba labris abeunt:
Per pectus miserum manat subito mihi sudor.
Si taceo, subidus: duplo ideo pereo.

E chi non vede in questi Versi vera, tenera, e naturale bellezza risplendere, senza che sia dall'artifizio alterata, il quale, se non è giudiziosamente adoperato, nausea suole ne' Leggitori di buon gusto assai volte cagionare? Poichè, siccome è sempre più lodevole, ed ha più forza di sorprendere l'animo altrui una nativa, e semplice bellezza; così ancora mi do a credere, che de' Componimenti accaderà, presso coloro, che veramente del buono s'intendono: Ennio, del quale, siccome del nostro Dante, v' è chi porta openione, che e' sia rozzo, e di crudo numero, fu da Ovidio con questo verso lodato.

Ennius ingenio maximus, arte rudis;

il qual Verſo così deeſi ſpiegare, ed intendere, cioè, che Ennio è grandiſſimo Poeta per natura, come la voce *ingenium* appunto in queſto luogo ſignifica, benchè per l' arte ſia forſe in qualche parte rozzo. Ond' è, che ſpiccando maravigliosamente ne' ſuoi Poemi la natura, cioè il vero; e nella natura, e nel vero ogni più pura bellezza, ed ogni più propria eleganza ritrovandoſi, neceſſaria coſa è il confeſſare, che quella poco noioſa aſprezza di numero, che la mancanza d' un' arte, ſoverchiamente ſtudiata, negli orecchi de' dilicati può cagionare, venga non ſolo ad eſſere ricoperta da un fiume limpidiſſimo d' ogni più ſincera naturalezza, ma altresì per una certa partecipazione in aggradevole traſmutata. Adriano Imperadore, Ennio come gentiliſſimo, e coltiſſimo Poeta venerava: e il gran Giuſeppe Scaligero avrebbe più toſto voluto, che Ennio foſſe a noi pervenuto intero, e perduti ſi foſſero

ro Lucano, Stazio, Silio Italico; ed altri Poeti di ſomigliante condizione, ne' quali più l'artifizio, che la natura campeggia: poichè, ſiccome vaga Paſtorella da Tivoli, e da Fraſcati a Roma venuta, ſenza belletti, ed altri ornamenti adoperare, di ſe toſto i cuori de' Romani Giovani innamorava; così nell'età di Ennio la Poesìa Latina, eſſendo di freſco nata, nè cominciando ancora ad eſſere dal ſoverchio dell'eloquenza troppo malmenata, e guaſta, ſenza badare ad una intera dolcezza di numero, le baſtava ſolo il far riſaltare i penſieri, ſicchè gli affetti, e l'altre coſe, che il Poeta ritrarre dee, e dipignere, ſcolpiti con bel rilievo ſi vedeſſero; il fiore, e la cima in ciò, per mio credere, del vero bello conſiſtendo.

Ma avendo a baſtanza intorno al numero, e all'armonìa del Verſo ragionato, fa di meſtiere adeſſo andare incontro all'altra Critica, che a Dante vien fatta, cioè, che

voci rancide, e malgrazioſe Egli adoperi. So, che Monſignor della Caſa, noſtro grande Accademico, ed altri ſolenni Letterati con eſſo lui, fecero contro l'Alighieri sì fatto giudizio, e col credito loro, polſo gli diedero, è autorità: ma noto mi è altresì, che vi è ſtato, chi maeſtrevolmente ha riſpoſto non ſolo, ma dimoſtrato ancora, che quelle voci, e quelle parole, e buone, e belle, e grazioſe erano ne' tempi del noſtro Dante, e come tali comunemente correano: Ond'è, che quella bontà, e quella bellezza, che allora elle aveano, e che quei Componimenti, ne' quali erano meſſe in opera, vaghi rendevano, ed aggradevoli, è ſtata poi dal tempo, preſſo gl'Ingegni, però di ſoverchio dilicati, col non uſo guaſta, e per così dire, arrugginita: perciocchè, ſiccome negli arbori, per ſervirmi della ſimilitudine d' Orazio, non ſempre le medeſime foglie verdeggiano, ma nella ſtagione del-

l'Au-

l' Autunno a terra cadono, e di Primavera altre ne rigermogliano; così addiviene delle parole nelle Lingue vive, molte delle quali il tempo dall' uso toglie, e antiquate le rende, e molte altre poi di nuovo le produce, che dagli Scrittori, e dal popolo praticate sono, e parlate. Vuolsi dunque far delle vecchie voci, che in Dante s' incontrano; quasi come nel Bruto consigliava Cicerone, che facessero i Romani di quelle *horridiora verba*, servendomi delle sue parole, che incontravano in leggendo le Orazioni di Catone: mutate, diceva egli, quelle parole antiche, e ponetevi le nuove, e se bene le acconcerete, e le unirete all' altre, vedrete quanto vi piacerà più Catone di Lisia, e d' Iperide. Così dirò io a questi delicati d' oggi giorno, se pure volete nella openione vostra persistere, che in Dante molte voci sieno malgraziose, che certamente non sono; lasciatele da parte, ma però senza

mutarle, poichè quello, che agli occhi voſtri piombo appariſce, a coloro, che di più acuta, e più chiara veduta ſono, egli è oro, e oro finiſſimo; e pigliate almeno dall'Alighieri, ciò, che à voi ſembra buono, che tutto però è buono, e in quello fate i voſtri ſtudj, e voſtro ſtile formate, e vedrete poi, che frutto infinitamente maggiore ricaverete dalla lettura di queſto Signore veramente dell'altiſſimo Canto, che non ritraeſte da quei voſtri Poeti tutti dolcezze, tutti grazie, e tutti brìo. Ma quaſi non me ne accorgendo, io travierei dall'inteſo mio ragionare, dentro al quale pur tuttavia permanendo, io dico, che ſe quelle voci, che adeſſo in Dante giudicate ſono non buone, erano nell'età di lui comunemente ricevute, come io accennai eſſere ſtato dimoſtrato, ſe ne può dunque francamente dedurre, che allora valevoli non foſſero a rozza rendere, ed inculta la Divina Commedia; e

ſe

ſe allora tale non la poterono fare, io giudico eziandìo, che nè meno adeſſo oſcurare, e denigrare la poſſano. Perciocchè non vi è dubbio, che Dante traſſe fuori dalla culla, per così dire, la noſtra Lingua, che fino a' ſuoi tempi nelle tenere, ed amoroſe materie ſolamente ſi tratteneva, e col ſuo grande Ingegno, le coſe, e le Scienze tutte nel Poema ſuo abbracciando, talmente alimentolla, e l'accrebbe, che al Mondo Letterato potè vigoroſa, grande, e bella, ed avvenente dimoſtrarla; le quali doti, e prerogative, mercè di queſto maraviglioſo Scrittore, durano tuttavia in eſſa, e s'ammirano. Quindi è, che ſe tale Egli la formò, e la rendette con tutte quelle voci, che adoperò; ben dobbiamo confeſſare, che anche adeſſo buone elleno ſono, e di una forza, e d' una vaghezza naturale ripiene, quali appunto ſono le non ricercate, ma naturali, e gentili operazioni d' un ſemplice Giovanetto,

che come l' interno ſuo talento lo ſoſpinge, così ſenza affettazione veruna e' ſi diporta. Oltre di che, venendo la materia dalle parole ſeguitata, e ad eſſa elleno ſervendo, ſecondo la vera openione d' Orazio nella Poetica;

Verbaque prævisam rem non invita ſequentur:

e ſolamente l' abbondanza delle coſe, la copia delle parole producendo, come ne' Libri *De Oratore* inſegna Cicerone, *Rerum copia verborum copiam gignit*. Quindi è, che Dante avendo per lo ſenno nella mente ſua ben diſpoſte, ed ordinate tutte quelle quaſi infinite coſe, che nel Poema ſuo di trattare intendea, e venendo poi a maneggiarle, e trarle fuori, e per mezzo del diſcorſo, e del metro a poeticamente manifeſtarle, gli ſi preſentavano d' avanti con maravigliosa abbondevolezza le parole, ed Egli quelle, che più vaghe, e più proprie col ſuo gran diſcernimento eſti-

mava, ſcegliendo, le voci alle coſe, come ad eſſe ſerventi, giudiziosamente accomodava: dalla qual maniera d' operare la franchezza, la bellezza, e la leggiadrìa dello ſtile ſenza dubbio ne naſce. Diſse Egli in fine d' un Verſo, e ciò mi ſerva per tutti gli altri paſſi di ſomigliante tenore

. . . . . *Parole io non ci appulcro,*

e benchè e' latinizzaſſe, lo fece però con una forza maraviglioſa, che ſpiega ottimamente, e con chiarezza il penſiero dell' Autore; talchè Benedetto Menzini coltiſſimo, e leggiadriſsimo Poeta, il quale nella ſua Arte Poetica preſe queſto luogo ad imitare, dicendo

. . . . . *Parole io non ci accreſco,*

ſi proteſtò nelle Annotazioni, che ſe la rima conſentito l' aveſſe, ben volentieri la voce *appulcro* uſata avrebbe, e ſe ne ſarebbe pregiato. Ed in vero chiunque ben conoſce l' ottima, e ſolida maniera di comporre, e guſta le finezze del noſtro

dol-

dolce Idioma, non giudicherà delle parole uſate dall' Alighieri, come quel Pittore, che finſe in un Prato ſul Colle d' Elicona il noſtro Poeta, che con una falce ogni ſorta d' erba tagliava, e recideva; e all' incontro il Petrarca, che quelle più nobili, e più vaghe ſceglieva: poichè, come io diſſi, nella Commedia di Dante tutto è buono, e tutto è bello; ma per ciò conoſcere, penſar bene, e veder chiaro fa di meſtiere. Ond' è, che in quella ſteſſa maniera, che i Letterati Uomini intorno a quelle antiche voci Latine, che uſarono Plauto, appellato da Agellio, *Homo Linguæ, atque Elegantiæ in verbis Latinæ Princeps*, e Lucilio, chiamato da Cicerone, *Vir apprimè Linguæ Latinæ ſciens*, ed altri Scrittori ancora della ſteſſa età: in quella maniera, io dico, che i Letterati Uomini intorno a quelle antiche voci Latine, che uſate furono da queſti Scrittori, fanno ſue erudite

oſſer-

oſſervazioni, e in eſſe il pretto ſapore, e il guſto puriſſimo del vero Latino Linguaggio con loro grande ſoddisfazione ritrovano: Così noi dobbiamo in quelle parole di Dante, che dette ſono antiche, far le noſtre attente rifleſſioni, e vi ſcopriremo certamente l'oro più puro, e le ricchezze più ſtimabili di noſtra Lingua, e ſempre più la proprietà, e la bontà, che in eſſe ſi racchiude, conoſceremo. E ſe pure vi foſſe, chi in vece di averne un'altiſſima venerazione, come giuſtizia ſarebbe, oſtinatamente biaſimar voleſſe queſto gran Poeta,

Che ſovra gli altri com' Aquila vola:

ſappia, che gli può eſſer giuſtamente detto quel Ternario di Dante, col quale da un Valentuomo riſpoſto fu ad un proſontuoſo, che s'impegnò trovare un errore in ogni ternario dell'Alighieri;

Or tu chi ſe', che vuoi ſedere a ſcranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Colla veduta corta d'una ſpanna?

E per

E per dir vero; per giudicare di queſto Poema, e' biſogna avere una mente di un lume chiariſſimo, e penetrantiſſimo fornita, acciocchè per mezzo di quello tener dietro ſi poſſa al volo veramente ammirabile del noſtro Poeta: la qual coſa eſſendo ſtata da eſſo medeſimo ben conoſciuta, diſſe perciò nel Paradiſo

O voi, che ſete in picciolетta barca,
Deſideroſi d' aſcoltar ſeguiti,
Retr' al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder gli voſtri liti:
Non vi mettete in pelago, che forſe,
Perdendo me, rimarreſte ſmarriti.

Pongo adeſſo termine al mio ragionare, e credo di aver chiaramente dimoſtrato, che, e per la qualità dell' Autore, e per la materia, e per l' argomento del Poema, e per lo numero del verſo, e per quelle voci, che altri irragionevolmente non buone, e malgra-

zioſe appella, ed improprie, la Divina Commedia di Dante Alighieri non ſia rozza, ed inculta Opera, ma gentile bensì, e leggiadra, talchè ella meriti francamente quello ſteſſo voto, che all' Eneida di Vergilio fece l' Imperadore Ottaviano Auguſto;

Laudetur, vigeat, placeat, relegatur, ametur.

FINE.

LETTERA

DEL DOTTORE

GIUSEPPE BIANCHINI.

LETTERA

DEL DOTTORE GIUSEPPE BIANCHINI DI PRATO

Scritta da esso

AD UN RELIGIOSO SUO AMICO

Nella quale si dimostra

Che la lettura di DANTE ALIGHIERI è molto utile al Predicatore.

IO Ho assai volte udito dire per modo di proverbio, che il discorrere fa discorrere; ond' è, che a' giorni passati, mentre insieme amendue passeggiavamo per diporto

to in un luogo, non meno ſolitario, che d' amenità, e di vaghezza adorno, e d' uno in altro ragionamento paſſando, a ragionar finalmente ſi preſe della buona maniera di predicare; alla qual coſa, riguardo alla profeſſione voſtra di Religioſo, vi ſiete dato interamente, con iſperanza di riuſcire a maraviglia per lo voſtro ſublime, e forte talento. E perchè io, dopo aver molte coſe conſiderate, vi affermai, che a un Predicatore, di molto profitto ſarebbe la lettura del gran Poema di Dante Alighieri, voi ve ne maravigliaſte; e come che io mi sforzaſſi con quelle poche ragioni, che allora mi naſcevano in mente, di rendervi perſuaſo di quanto io diceva, nulladimeno non moſtraſte di rimanerne appagato; anzi più toſto giudicaſte queſta openione, ed aſſerzione mia, dalla venerazione profondiſſima, che a queſto divino Poeta io porto, ſolamente provenire. Or dunque ho

voluto

voluto adeſso ſcrivervi, per dirvi, e dimoſtrarvi più diffuſamente, e in maggior numero tutte quelle ragioni, ed oſservazioni, per le quali io mi do a credere, che voi dobbiate l' opinione mia ben volentieri abbracciare.

Io non m' affaticherò a dimoſtrare, che il Predicatore fa di meſtiere, che ſia *Vir bonus dicendi peritus*; poichè ſe tale giudicò ſaggiamente Cicerone, che doveſse eſſere il ſuo Oratore, che nell' antico Foro Romano non altro, che le difeſe degl' Innocenti, e le accuſe de' Rei eloquentemente a trattare era deſtinato; quanto ſarà coſa maggiormente neceſsaria, che alla forbitezza dell' eloquenza la bontà de' coſtumi nel Predicatore vada congiunta, il quale non già le Cauſe forenſi maneggiar dee, ma benſì ſpiegare i Dogmi altiſſimi della noſtra ſacroſanta Criſtiana Religione, correggere il vizio, muovere gli Aſcoltatori ſuoi a porre il freno

alle

alle passioni, e al bello, e soave amore della virtù gli animi altrui finalmente infiammare? Nè meno perderò il tempo a far conoscere, quanto abbisogni una buona intelligenza della Morale Filosofia; perciocchè senza molta osservazione, e facilmente, ciò vedere si puote dal solo aprire i Libri di Cicerone, di Quintiliano, e la Rettorica d' Aristotile; la quale più tosto un Trattato di Etica, che Instruzioni Oratorie sembra, che sia: tanto stimò necessaria all' Oratore questa parte di Filosofia il Maestro di coloro, che sanno. E finalmente nulla dirò di quanto obbligato sia il Predicatore ad essere profondamente instruito nella Teologìa più sublime; poichè senza questa Facoltà Cicalatore sarebbe, ma non mai Predicatore: e voi, che ben di ciò ne andate persuaso, vi siete fatto col forte, e continovo studio, quell' eccellente Teologo, che in più d' una occasione con vostra gloria vi siete dato a co-

noſcere. Affermerò ſolo bensì, per venire all' inteſo mio ragionamento, che a un Predicatore molto utile ſia la lettura della Commedia di Dante: e per ciò evidentemente moſtrare, comincerò in primo luogo a ricordarvi, che la lettura dei Poeti è non meno da' grandi Oratori praticata, di quello che inſegnata, e comandata ſia da' primi Maeſtri di queſt' Arte. Quintiliano nelle Inſtituzioni Oratorie, là dove tratta dell' abbondanza delle parole, rapportando la dottrina di Teofraſto, così laſciò ſcritto: *Plurimum dicit Oratori conferre Theophraſtus lectionem Poetarum, multique eius iudicium ſequuntur, neque immerito; namque ab iis, & in rebus ſpiritus, & in verbis ſublimitas, & in affectibus motus omnis, & in perſonis decor petitur.* E prima di Quintiliano, Cicerone negli eloquentiſſimi Dialoghi *de Oratore* diſse anch' egli, che a chiunque brama eccellente Orator divenire, fa d' uo-

po ancora leggere i Poeti. E perchè dove egli diede questo precetto, molte altre cose utilissime insegnò, non tralascerò di portare interamente tutto quel passo, in cui non meno la solidità degl' insegnamenti, che il fiore dell' eloquenza risplende. *Educenda deinde dictio est ex hac domestica exercitatione, & umbratili, medium in agmen, in pulverem, in clamorem, in castra, atque aciem forensem: subeundus usus omnium, & periclitandæ vires ingenii, & illa commentatio inclusa in veritatis lucem proferenda est. Legendi etiam Poetæ, cognoscenda historia, omnium bonarum artium scriptores, ac doctores & legendi, & pervolutandi, & exercitationis causa laudandi, interpretandi, corrigendi, vituperandi, refellendi, disputandumque de omni re in contrarias partes; & quicquid erit in quaque re, quod probabile videri possit, eliciendum, atque dicendum. Perdiscendum ius civile, cognoscendæ leges, percipienda*

enda omnis antiquitas, Senatoria consuetudo, Disciplina Reipublicæ, iura sociorum, fœdera, pactiones, causa Imperii cognoscenda est: libandus est etiam ex omni genere urbanitatis facetiarum quidam lepos, quo tanquam sale perspergatur omnis oratio. Anzi lo stesso Romano Oratore nell' Orazione, che egli fece in difesa d' Archia Poeta, si dichiara apertamente, che dalla lettura de' Poeti molto per formare la sua grande eloquenza, egli apparò: percioccè non d' altronde, che da quel fonte, la leggiadrìa, la maestà, ed il numero sonoro, per vero dire, trarre potea: e Platone, credo io, che non per altro eloquentissimo diveniſſe, se non perchè i suoi dottissimi Dialoghi della grandiloquenza poetica adornare gli piacque. Ma voi mi direte, che le autorità, e gli esempj, che io ho addotto, sono di soggetti, che nella Gentilità vivuti sono, e che perciò molto bene poteano colla grandezza, colla

gentilezza, e collo ſpirito de' Poeti i loro diſcorſi condizionare; ma che il Predicatore, il quale, oltre alla profeſſione di Criſtiano, egli altresì deve eſſere a chi l' aſcolta l' eſortatore a virtuoſamente vivere, ſecondo i Comandamenti, e i Conſigli Evangelici, convenevolmente e giudizioſamente non mai adopererà; ſe belli vorrà fare i ragionamenti ſuoi con quelle vaghezze, e con quelle leggiadrìe, le quali benchè poi in propria ſoſtanza le abbia trasformate, nulladimeno le avrà ſempre preſe da' Poeti, che profani Scrittori ſono, ed alle volte ancora di materie troppo condannabili componitori. Se voi così ragionaſte; benchè per la ſtima, che io fo della ſquiſitezza del giudizio voſtro; con difficoltà potrei indurmi a crederlo, io vi riſponderei, che v' ingannate all'ingroſſo, e per farvi conoſcere il voſtro inganno, e lo sbaglio, che prendereſte, vi direi, che i Santi Padri, e i Dottori

della

della Chiesa non hanno così disprezzata la lettura de' Poeti, anzi del garbo, dell' aria, e talvolta delle cose di essi hanno bene spesso sparsi, e conditi i Libri suoi, che di tanto, e sì grande giovamento alla Cristianità cagione sono, e saranno. Leggasi S. Agostino ne' Libri *de Civitate Dei*, e si vedrà, quanti passi di Poeti Gentili egli quivi al suo bisogno rapporti. Si veda S. Cipriano nel piccolo Trattato: *Quod Idola Dii non sint*, e si conoscerà, che non meno dell' Istoria profana, che delle Favole pratichissimo egli era. Si dia un' occhiata alle facondissime Omilie di S. Giovanni Grisostomo, il quale è il Principe de' Sacri Oratori, e chiaro si scorgerà da chi è di buona veduta fornito, quanta magnificenza poetica sia senza discapito della Ecclesiastica gravità nell' eloquenza sua giudiziosamente trasfusa. Si considerino le Opere di Clemente Alessandrino, di Origene, di S. Grego-

rio Nazianzeno, che nobiliſsimo Poeta fu altresì, di S. Baſilio, che ſcriſſe fino un' Omilia, nella quale inſegnò ai Giovani, come ſi debbono leggere i Poeti; e finalmente, per tacere di molti, e molti altri, ſi conſiderino le Opere del gran S. Girolamo, *Cuius eloquium*, dice S. Agoſtino, *ad inſtar Lampadis, ab Oriente ad Occidentem reſplenduit*, e ſi verrà bene in cognizione di quanto l' openione mia francheggiata, e confermata rimanga. I quali tutti aveano ciò imparato da quel Vaſo d' Elezione, che ſcelto fu a portare il Nome di Gieſù Criſto per l' Univerſo, cioè da S. Paolo, che nelle ſue Divine Piſtole i Verſi d' Epimenide, e di Menandro tramiſchiar volle, ed inſerire; e in una Predica fatta agli Atenieſi nell' Areopago, chiamò in teſtimonianza il Poeta Arato, una ſua ſentenza citando. La ragione poi, per la quale deeſi, e torna molto in acconcio, prendere alle volte e ſentimenti, e

frasi da i Gentili Scrittori, la rapporta con gran saviezza S. Girolamo nella Pistola, che egli a Magno Romano Oratore intorno a questa materia indirizzò; ove egli a S. Paolo riflettendo, che i versi, e le sentenze di alcuni Poeti, come ho detto, adoperate avea, così disse; *Didicerat enim a vero David extorquere de manibus hostium gladium, & Goliæ superbissimi caput proprio mucrone truncare. Legerat in Deuteronomio, Domini voce præceptum, mulieris captivæ radendum caput, supercilia, omnes pilos, & ungues corporis amputandos, & sic eam habendam in coniugio. Quid ergo mirum si & ego Sapientiam sæcularem, propter eloquii venustatem, & membrorum pulchritudinem, de ancilla, atque captiva Israelitidem facere cupio? & si quicquid in ea mortuum est idololatriæ, voluptatis, erroris, libidinum, vel præcido, vel rado?* Da tutto ciò, che finora io vi ho detto, mi do a credere, che restiate ben persuaso,

che non ſolo agli Oratori, generalmente parlando, dicevole, e profittevole ſia la lettura de' Poeti della Gentilità, ma ai Predicatori altresì, ſull' eſempio dell' Apoſtolo delle Nazioni, e de' Santi Padri, i quali non iſdegnarono ſpargere le coſe loro di quei fiori, che coglier vollero da' Componimenti de' Gentili Poeti. E ſe dicevole, e profittevole è a' Predicatori la lettura de' Gentili Poeti, conviene conſeguentemente confeſſare, che la lettura della Commedia di Dante ſarà loro non ſolo utile, ma utiliſſima ancora ſovra tutti gli altri Poeti, come adeſſo intendo chiaramente dimoſtrarvi. Se il ſapientiſſimo S. Girolamo, e colla dottrina, e coll' eſempio dimoſtrò, come le coſe de' Poeti, e d'altri Scrittori Gentili adoperare dagli Eccleſiaſtici ſi debbono, cioè, che ſi deve in eſſe l' avvenentezza del periodo, e la bellezza dello ſtile riſguardare; e che, riſpetto a' ſentimenti, inciampandoſi

pandoſi in coſa, che in ſe ritenga d'empietà idolatrica, di licenzioſo piacere, e di ſenſuale laidezza, o finalmente ombra d'errore, deeſi tuttociò troncare, e toglier via, e del buono, e lodevole ſolamente ſervirſi; e così la profana eloquenza di ſerva, e ſchiava, libera renderla, Signora, e ſanta, e farle quel frutto produrre, per lo quale dagli Autori ſuoi indirizzata non era: Non così fa di meſtiere praticar con Dante Alighieri; percioc-chè in eſſo coſa veruna da troncare, e toglier via non ſi ritrova. Egli non ſi laſciò offuſcare la mente da ombra d'errore, eſſendo abbondevolmente corredato della Teologìa più ſublime, che poſſa capire in intelletto illuminato, che faccia, come egli, della Criſtiana Fede profeſſione. Sempre lontaniſſimo ſi mantenne da tutto ciò, che tramandar puote cattivo odore di licenzioſo piacere, ſapendo molto bene, quanto danno apportino quei Libri, che

laidezze in loro ſparſe racchiudono: e finalmente tanto è pieno di laudevoli, buoni, e ſicuri ſentimenti queſto gran Poema dell' Alighieri, che ſenza mai inciampare, *inoffenſo pede*, ſcorrere lo poſſiamo. E per conferma di tuttociò, baſta ſolo riflettere e all' Autore, e alle materie, che egli maneggiò. L' Autore era vero Cattolico; e le materie riſguardano l' Inferno, il Purgatorio, e il Paradiſo. Or dunque ſe al Predicatore per gl' inſegnamenti degli antichi Maeſtri dell' Oratoria, per l'autorità, e per gli eſempj degli Apoſtoli, e de' più ſolenni Dottori della Chieſa, ſi conviene l' oſſervare le Opere de' Poeti per acquiſtare, oltre a molti altri vantaggi, ſpirito nelle parole, grandezza ne' ſentimenti, e mozione negli affetti; con maggior facilità il Predicatore dalla lettura di Dante queſte coſe apparerà; perciocchè coſa alcuna torcere, e piegare al ſuo biſogno, e di profana ſacra renderla,

col darle la ſua aria, e il ſuo veſtimento, non dee, ma tutto gli ſi farà incontro nudo, e ſchietto, e a quello ſteſſo lume poſto, col quale adoperare lo deve. Quante volte farà di meſtiere al Predicatore far vedere, che rozzo ceffo abbia il peccato della Luſſuria, come deforme ſia l' Ira, come abbominevole l'Avarizia, e quanto condannabile l'Adulazione, e la Maledicenza? Ma quanti penſieri ancora belliſſimi, quante eſprimenti parole, e quante fraſi propriſſime gli potrà l' Alighieri ſomminiſtrare, acciocchè le diviſate coſe dipinga, e agli Aſcoltatori ſuoi vive, e riſaltanti le moſtri? Se vorrà far concepire con qualche giuſtezza l' orribile veramente Caverna d' Inferno, e i tormenti grandiſſimi, per li quali i Peccatori gaſtigati vi ſono, chi meglio di Dante aiuto porgere gli potrà, il quale di queſte verità eterne fu nel Poema ſuo maraviglioſo dipintore? Se dell'ampiezza, e lucentez-

za de' Cieli, ſe del Beato Regno, ſe della Fruizione d' Iddio gli tornerà in acconcio di diſcorrere, quanto ſpirito, quanta maeſtoſa leggiadrìa, quanta eſpreſſione, ed evidenza potrà ricavare dalla lettura dell' Alighieri per adeguatamente far parole di materie così ſublimi, delle quali il noſtro Poeta con felice, e maraviglioſo canto abbondevolmente trattò? E ſe tutto ciò è vero, come egli è veriſſimo, chi potrà negare, eſſere utiliſſima al Predicatore la lettura della Commedia di Dante? Certo che niuno, che abbia qualche diſcernimento, non che voi, che, oltre ad avere l' intelletto dalle Scienze largamente irrigato, andate con gran desìo in queſte materie il guſto più vero, e più fino ricercando. E Dio voleſſe, che per formare, ed acquiſtare nella noſtra Lingua l' eloquenza, da' Predicatori ſi leggeſſe, e ſi oſſervaſſe di continovo tra i Poeti Dante Alighieri in primo luogo, Franceſco Petrarca,

il

il Casa, il Tasso, l'Ariosto; e tra molti nobilissimi Prosatori, così antichi, come moderni, il Boccaccio, il Passavanti, il medesimo Casa, Alberto Lollio, il Giacomini, Carlo Dati;

E gli altri, che a ben far poser gl' ingegni;

Poichè senza dubbio non si udirebbero giammai con tanto discapito del decoro Ecclesiastico, maneggiare, e trattare da molti, che puro portano, e vantano il nome di Predicatore, le Cristiane verità; ma bensì si verrebbe ad usare un' eloquenza soda, massiccia, e grave, quale appunto si richiede al Predicatore, e alla nostra Lingua ancora; la quale, essendo la figliuola primogenita del Latino Linguaggio, ben propria, e naturale di lei sarà sempre la grandezza, e la gravità della sua sorgente. Ed io non posso non provare dispiacere, e nausea in ascoltando alcuni Predicatori, che si sforzano di rappresentare

ne' Diſcorſi loro il genio dell' eloquenza Franzeſe; poichè ciò procurando, non ottengono il loro fine; e la ragione ſi è queſta; che quelle naturali bellezze, che proprie ſono di una Lingua, ad un'altra non ſi confanno, ed improprie rieſcono: e quindi avviene, che ſupponendoſi di farſi ammirare, cento, e mille freddure, e fanciullaggini ciecamente proferiſcono. La qual coſa non accaderebbe, ſe, ſenza tanto ammirare le vaghezze di una Lingua foreſtiera, s'invaghiſſero ſolamente della Lingua noſtra, che in maeſtà, in leggiadrìa, dolcezza, garbo, e abbondevolezza, tutte l'altre Lingue viventi incomparabilmente ſopravanza, gli Scrittori più ſolenni di eſſa con amoroſa attenzione oſſervando; i quali le bellezze, e ricchezze tutte della Eloquenza Greca, e Romana hanno con maravigliosa felicità acquiſtate, ed eſpreſſe; e ſpezialmente il Poema dell' Alighieri oſſervando, col quale

le, ſiccome di Omero fu detto, i Filoſofi, i Poeti, gl' Iſtorici, e gli Oratori poſſono largamente diſſetarſi. Tutto ciò ho voluto ſcrivervi in confermazione del mio parere, e credo, che da quello, che io ho detto finora, e da quel molto di più, che col mio dire averò riſvegliato nella voſtra mente, di coſe dovizioſiſſima, ſarete già perſuaſo, che la lettura della Divina Commedia di Dante ſia molto utile al Predicatore. Reſta ſolo, che voi riceviate con gentile compatimento queſte mie ciance, e mi continoviate l'onore della voſtra amicizia.

FINE.

Desiderando di proccurare, con altrui nobilissimo Componimento, lustro, ed onore a' miei scritti, che forse privi sono della necessaria bellezza, eccoti, o cortese Lettore, un bellissimo Capitolo dell' incomparabile Signor Abate Antonmaria Salvini, che molto favorisce i miei sentimenti per la Difesa di Dante, e che già fu indirizzato dal suo Autore al celebre Filosofo, e Poeta Francesco Redi.

CAPITOLO

DEL SIG. ABATE

ANTON MARIA SALVINI

Scritto di Villa

AL SIG. FRANCESCO REDI.

REDI Gentile, Re de' galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando io sto lungi da tutti gli uomini,
Ed ho imparato più Teologia
In questi giorni, che ho riletto Dante,

Che

Che nelle Scuole fatto io non avria.
Egli vi dice tante cose, e tante
In quel suo benedetto almo Poema,
Che par, che i sensi tutti quanti incante.
E non per questo è la sua gloria scema,
Perch' egli ha usate certe voci strane,
Che ben si conveniano ad un tal tema.
Non camminò per vie battute, e piane:
Al Caos penetrò; passò le Stelle;
Visitò l' ime parti, alte, e mezzane;
E brutte cose, e mediocri, e belle
Prese a dir tutte; e con vivezza tale,
Che voi tosto esclamate: elle son quelle.
Ben descrisse del tutto il quanto, e 'l quale;
E per levar di terra l' intelletto
La Beatrice sua gli avea dat' ale.
O delle Muse ostel, sacrato petto,
Sia benedetto il tuo leggiadro spirto,
E 'l tuo forte pensier sia benedetto;
Che or con gentile, or con austero, ed irto

Stile

Stile il tuo ingegno dispiegasti altero;
Onde ti si conviene, e Lauro, e Mirto.
Quando amoroso parli, egli è sì vero
Il tuo parlar, che vera esser non puote
Più verità, figlia d'un cuor sincero.
Ma quando all'infernali orride ruote
Inchini, e abbassi il tuo parlar profondo,
Allor si fan sentir le triste note.
Sen va la Musa tua pel buio mondo,
Con suon dolente, sbigottita, e mesta,
Girando quei valloni a tondo a tondo.
E dopo quella di sospir tempesta,
S'alza più lieta al purgatorio Monte;
Poi sale al Paradiso tutta festa.
Tu colle rime tue audaci, e pronte,
Di quei beati, e sempiterni scanni,
Fai le bellezze a noi palesi, e conte.
Mostri, quai sien le gioie, e quai gli affanni,
Ciò, che sia da fuggire, e da seguire;
Onde il folle mortal si disinganni.
Che dirò poi; quando tu aguzzi l'ire,
Estringi un innocente almo flagello,
Che ben appar, che santo zelo spire?

Al-

Allora, allora il tuo dir grande, e bello
Prende una tuba sì forte, e gagliarda,
Che rintruona gli orecchi a queſto, e
a quello.
Sembra, che in vivo fuoco ella tut-
t' arda,
E Cittadi, e Paſtor, Popoli, e Regi
Tocchi la voce tua quaſi bombarda.
Io non ho lodi, onde il tuo nome fregi:
Baſta che a pochi, e non al volgo piaci:
Che pochi intendon i tuoi veri pregi;
E i bei lumi del dire, e quelle faci,
Onde l' ingegno uman s' avviva, e
accende,
Di ſublime virtù ſemi veraci.
Che ſtupor; ſe chi tutto oſſerva, e in-
tende,
Franceſco, ch' è il deſtr' occhio di Na-
tura,
Tanto diletto ne' tuoi verſi prende?
E col ſuo buon giudicio n' aſſicura,
Che non invano il noſtro gran Men-
zini
Dalla tua fonte attinſe, eletta, e pura;
Ed empiè di bei detti pellegrini
Le dotte carte, nelle quai danteggia

Con

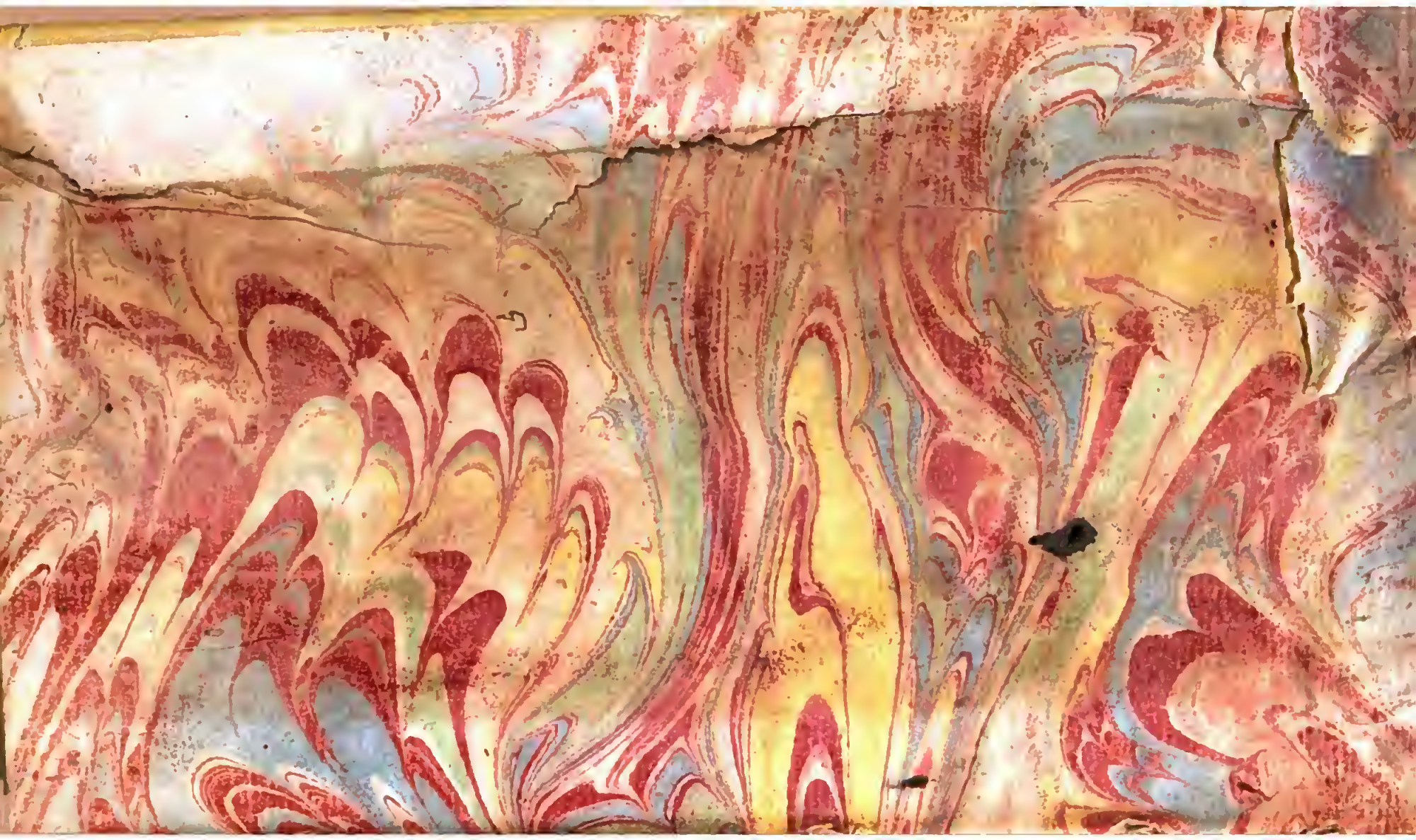
Con robuſti concetti, almi, e divini.
A maraviglia egli le pennelleggia,
E l'illumina ognor di gentilezza,
E di vaghezza il forte ſuo fiancheggia.
Or da parlar con Dante ti diſvezza,
O Muſa mia, e torna un poco a bomba,
E a ragionar col Redi omai t' avvezza.
Deponi la poetica tua tromba,
La qual non ſai ſonar, come convienſi,
E con più baſſo, e picciol ſuon rimbomba.
E digli ciò, che fai; ciò, che tu penſi;
Come ſia fatto il mio bel villeggiare;
E come a lui sì volentier ripenſi:
Che tralle ſue virtù più ſcelte, e rare
L' amicizia coltiva a sì gran ſegno,
Che mandato dal Cielo in terra pare,
Per richiamar dal rio coſtume indegno
Le genti piene di malizia, e frode,
Ad un viver leale, oneſto, e degno.
Se dal giovar Giove eſſer detto s' ode;
Il Redi certamente tra' mortali
Merita queſto nome, e queſta lode;
Che non pur del ſuo ingegno ſteſe l' ali

A liberar le cieche noſtre menti
Da quella, ch'è madre di tutti i mali,
Stolta credulitade; e i ſuoi cimenti,
Trovando, e riprovando, han ſempre dati
Alla Filoſofia nuovi argomenti:
Ma con diſcorſi ancor ſoavi, e grati
L'amor della Virtude inſtilla ai cuori,
E gli fa del sapere innamorati.
Gli riempie di begli almi furori;
E ſe ben ben tu guati intorno intorno,
Uomo non troverai, da lui in fuori,
Che ſappia con trattar nobile, adorno,
Adeſcar sì gli amici, e a poco a poco
Condurgli della gloria al bel ſoggiorno.
Or, Muſa mia, ſu, riposiamci un poco;
E diciamo oramai, che coſa hai fatto,
E qual ſia ſtato di mia vita il gioco.
Alle Cacce, agli ſpaſſi io non ſon atto;
Così, Signor Franceſco, avete udito,
Che dietro a Dante io ſon venuto matto.
Altrui parrà il mio vivere ſcipito;
Ma ſe ſi guarda ben, non è così:
Che bello è per lo ſtudio eſſer Ramita.

Tanto piacer giammai io non sentì,
Quanto or questo, che in leggere ho provato,
Ed in rilegger Dante notte, e dì.
E perocchè il mutar fu sempre grato;
Quando era un po della lettura stanco,
Mettevami a compor versi in buon dato.
Non si può ognor giacer sopra d'un fianco;
Ma rivolgersi è d'uopo; e si ristora
La virtù allor, che forte venia manco.
Se fussi ora costì, mia vita fora
Il recitarvi alcuni miei Sonetti,
Perchè voi m' avvertiste ad ora ad ora,
Quali son buoni, e quali rei concetti;
E quai motti leggiadri, e quai villani;
Ond' io poi gli migliori, e gli rassetti.
Ma giacch' io sono in questi luoghi strani;
Colla speranza solo io mi consolo
D' avere a uscir di questi monti, e piani;

E d' a-

E d' avere a drizzar ben toſto un volo
Ver la gran villa d'Arno alma Fio-
renza ;
E allor non mi ſtarò ſelvaggio , e ſolo,
Che goder io potrò voſtra preſenza ,

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE ROMA